



Milioni dei riscatti riciclati in Liguria

Centinaia di milioni provenienti dai profitti illeciti dei sequestri di persona sono stati riciclati nel ponente ligure. Lo ha accertato il sostituto procuratore della Repubblica di Savona, Landolfi, che da tempo indaga sui legami fra la 'ndrangheta e centri di malavita del ponente Savonese. Landolfi ha disposto anche il sequestro di mazzette di banconote da 50mila lire, che è stato eseguito nei giorni scorsi in alcuni istituti di credito della riviera di ponente dalla guardia di finanza, dai carabinieri e dalla polizia. Lo stesso magistrato ha confermato l'ormai provata esistenza di legami malavitosi fra la Liguria e la Calabria e sospetta che vi siano complici anche all'interno delle stesse banche. Landolfi, già protagonista di altre indagini che lo avevano portato in Calabria, nel settembre scorso ha preso parte ad un vertice con altri magistrati, che si sarebbe svolto presso la procura della Repubblica di Locri. In quella occasione era stato accertato che 150 milioni provenienti dal sequestro di Carlo Coladon (nella foto, il giovane di Arignano, in provincia di Vicenza, tuttora nelle mani dei rapitori), erano finiti in Liguria.

Per apprensaglia Incendia l'auto del vicesindaco pci di Crotona

Un grave atto intimidatorio è stato compiuto alle prime ore di ieri mattina ai danni del vicesindaco di Crotona, dr. Giancarlo Sira. Ignoti hanno dato alle fiamme, dopo averla cosparsa di liquido infiammabile, l'autovettura Fiat 132/D targata Cx 256041 che era parcheggiata in via Ugo Foscolo, sotto l'abitazione dell'amministratore comunista. La Federazione comunista di Crotona gli ha espresso solidarietà, ed ha condannato «l'attentato di chiara marca delinquenziale» con lo scopo di «intimidire la persona e l'operato del compagno Sira». Il Pci, nel ribadire la condanna dell'atto intimidatorio, conferma il suo impegno nella battaglia contro quelle forze occulte e delinquenziali che stanno disegnando scenari di conquista di una città per soddisfare appetiti e governi paralleli uniti per il controllo dei loro affari.

Forse un piano d'emergenza a Milano per extracomunitari

Il ministro per la Protezione civile, Vito Lattanzio, ha ricevuto ieri il prefetto di Milano, Carmelo Canuso, il quale gli ha esposto la situazione che si è determinata nel capoluogo lombardo per la sistemazione dei cittadini extracomunitari. Lo rende noto un comunicato in cui si precisa che il ministro Lattanzio non ha escluso la possibilità di applicare un piano di emergenza temporaneo, in attesa di una soluzione conclusiva del problema.

Alcolismo In Italia trentamila morti l'anno

Sono 30mila i decessi per alcolismo e patologie correlate che si verificano ogni anno in Italia. La sola cirrosi epatica registra 20.000 decessi annui. Negli ultimi anni questi decessi hanno subito un incremento del 35,4%. A tali temi e in particolare all'alcolismo giovanile sarà dedicato un meeting internazionale che, organizzato dal Centro recupero alcolisti, si terrà a Bolzano il 24 e 25 maggio. Il fenomeno più preoccupante infatti in termini di attualità è il costante aumento nei consumi di alcool da parte di donne (il rapporto maschi e femmine alcoolodipendenti di 2 a 1) e di giovani che abusano di sostanze alcoliche. Il numero di alcoolodipendenti è comunque in Italia di un milione e 800mila, mentre sono 5 milioni gli individui che abusano di alcoolici.

Nube tossica sprigionata da stabilimento di olio d'oliva

Allarme a Rossano Scalo in Calabria per una nube tossica carica di polvere nera sprigionata dalla ciminiera di uno stabilimento per la lavorazione della sassa d'oliva, ubicato ai margini del centro abitato. Numerose denunce sono state presentate dai cittadini ai carabinieri ed ai vigili urbani che hanno provveduto a documentare anche fotograficamente l'accaduto. Già il 27 gennaio scorso, il sindaco aveva ordinato la chiusura dello stabilimento. L'ordine non era stato, però, rispettato in quanto un assessore aveva concesso verbalmente una proroga fino al 6 febbraio.

Prime carrozze delle ferrovie per portatori di handicap

Il mese prossimo le Fs metteranno in circolazione le prime carrozze attrezzate per il trasporto di portatori di handicap. Lo ha annunciato il ministro per gli Affari sociali, Rosa Russo Jervolino, che ieri ha risposto nell'aula del Montecitorio a numerose interrogazioni sull'argomento. Il ministro ha ammesso l'inadeguatezza dei fondi stanziati per i disabili: 25 miliardi per anno. Le richieste sfiorano i 70.

GIUSEPPE VITTORI

Il procuratore Ionta esclude l'azione di un ladro comune Mafia o «servizi» deviati? Le indagini affidate alla Digos



Il capo della polizia Vincenzo Parisi

È al centro di una manovra. Non è assolutamente vero che si procede contro la polizia, come qualche giornale ha fatto intendere. Tutte le autorità competenti, compresa la magistratura, sono state tempestivamente informate per lo sviluppo delle indagini. Sembra, insomma, che gli inquirenti siano stati «infastiditi» dalla pubblicazione della notizia, mentre avrebbero preferito lavorare «dietro le quinte», con più tranquillità. Infine una precisazione: pur essendo capo della polizia, Parisi è un prefetto. Quindi non è tenuto a rispondere dei regolamenti interni sulla detenzione delle armi. Tra le cinque pistole rubate, però, una sola era la sua rivoltella. E le altre quattro? Non si sa con precisione. Certo, se fossero di poliziotti, questi ultimi, a differenza del loro «capo», andrebbero sicuramente incontro a qualche problema. Comunque, se è proprio vera la tesi del complotto ordito da mafia o servizi «deviati», la questione delle sanzioni amministrative sarebbe l'aspetto meno importante di tutta la vicenda cominciata la notte del 3 gennaio.

Criticò il procuratore aggiunto Volpari Ammonimento del Csm per il giudice Infelisi

nel corso di un colloquio informale con il deputato missino Staiti Di Cuddia, espresse alcune critiche nei confronti del procuratore aggiunto, Giuseppe Volpari. Quelle frasi, però, furono registrate. Ieri la sezione disciplinare del Csm ha inflitto al giudice Luciano Infelisi la sanzione dell'«ammonimento». Il giudice aveva accusato il suo collega di avergli «censurato» la requisitoria sulla cessione della Sme.

Il giudizio è stato emesso in tarda sera dalla sezione disciplinare del Csm, che si era ritirata in camera di consiglio dopo aver ascoltato in mattinata l'arringa dell'avvocato-giudice difensore. Al giudice Luciano Infelisi è stata inflitta la sanzione dell'«ammonimento». Una condanna, le cui motivazioni saranno rese note in seguito, contro la quale il magistrato potrà ricorrere nei prossimi giorni alle sezioni unite della Cassazione per chiedere l'annullamento. Si è conclusa in questa maniera la vicenda, «esplosa» tre anni fa, nella quale erano coinvolti il giudice Infelisi e il deputato missino Tommaso Staiti Di Cuddia. Un caso che, all'epoca, aveva suscitato parecchio scalpore e del quale si era abbondantemente occupata la stampa. Tutto cominciò nel dicembre del 1986, quando Infelisi e il parlamentare missino ebbero un colloquio informale nell'ufficio del magistrato, al palazzo di giustizia. Durante quella conversazione, Infelisi criticò l'atteggiamento tenuto dal procuratore aggiunto presso il tribunale, Giuseppe Volpari, riguardo all'inchiesta sulla cessione della Sme, la finanziaria alimentare dell'Iri. Volpari, secondo quanto raccontato, invitò Infelisi a cancellare dalla requisitoria finale alcune considerazioni sul conto di dirigenti dell'Iri. Quel colloquio, però, fu registrato. Così quando Infelisi smentì il deputato missino (che aveva riferito del contenuto del colloquio), Tommaso Staiti Di Cuddia decise di inviare le bobine al Csm. Già due anni fa, il caso era approdato all'organo di autogoverno della magistratura, con la proposta di trasferi-

mente ad altro ufficio per Infelisi, portata al plenum dalla prima commissione referente. Ma, prima di una decisione, lo stesso magistrato chiese, di propria iniziativa, il trasferimento, che venne disposto con destinazione alla Corte d'appello di Roma. In quel procedimento, al giudice Infelisi (già destinatario di un provvedimento di «censura» per il comportamento tenuto in occasione del rientro in Italia di Stefano Dele Chiaie) venne contestato il fatto di essersi fatto strumentalizzare dal deputato missino, che mirava a far apparire come «insanabili contrasti» quelle che erano divergenze di vedute nell'ambito della procura; di non aver fondatamente contestato il contenuto delle registrazioni e di non aver ritenuto opportuno presentarsi personalmente davanti alla commissione del Csm. Ieri sera, dopo l'arringa del difensore di fiducia di Infelisi, il giudice Francesco Amato, la decisione dei giudici. Le sanzioni avrebbero potuto essere: ammonimento, censura, perdita di anzianità di servizio, riduzione e destituzione. Luciano Infelisi ha avuto la condanna più «leggera».

G. Cip.

Il capo della polizia Parisi ieri per due ore dal magistrato per le 5 pistole rubate dalle auto sua e della scorta

«È un complotto contro la Ps»

Lo hanno interrogato per due ore. Ieri mattina il capo della polizia, Vincenzo Parisi, è comparso davanti a Franco Ionta, il magistrato che si occupa dell'inchiesta sul clamoroso furto di cinque pistole, di cui sono stati vittime il prefetto e la sua scorta. «Nessun topo d'auto - ha detto Ionta - ma un'azione intimidatoria preparata da un'organizzazione «sostanziosa». È la Ps la parte lesa».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. «Oscuro complotto». Di questo avevano subito parlato le «fonti qualificate» del Viminale, dopo la pubblicazione, da parte de l'Unità, della notizia dell'inquietante e clamoroso furto di cinque pistole, rubate la notte del 3 gennaio dalle auto blindate del capo della polizia, Vincenzo Parisi, e dei suoi collaboratori. Ieri questa tesi è stata ribadita dal sostituto procuratore Franco Ionta, il magistrato del «pool» antiterrorismo al quale è stata affidata l'inchiesta. «Non può assolutamente essere stato un «topo» d'auto, l'autore del furto - ha detto Ionta - sicuramente dietro questa vicenda c'è qualcuno. Una manovra prepara-

a bordo dell'altra macchina. Arrivati in via Flavia, i tre sono scesi e sono entrati nel ristorante. Ci sono rimasti un paio di ore. Per tutto quel tempo, è stato detto, l'autista si è affacciato a intervalli regolari, per controllare le due auto, nelle quali erano state lasciate, con eccessiva leggerezza, le cinque pistole. Ma, verso le 23.30, quando Parisi è uscito, le rivoltelle erano state portate via.

I ladri, secondo la versione, avrebbero aperto le auto blindate, usando chiavi false. Infatti sulle portiere non sono stati trovati segni di scasso. In pochi minuti, avendo a disposizione la copia delle chiavi delle auto blindate, sarebbero riusciti a prendere le cinque pistole e ad andare via indisturbati. I «topi» d'auto, si dice, si tengono alla larga dalle macchine blu e, soprattutto, in tutta la zona di via Flavia, quella notte, nessuna altra auto è stata toccata. Insomma, dicono gli inquirenti, tutto è opera di una organizzazione «raffinata» che ha agito in base ad un preciso disegno: portare avanti un'azione intimidatoria, forse anche destabiliz-

Milano: mitra e bombe nel covo di 3 banditi Catturata la «gang» della rapina di Bologna?

Presi tre rapinatori in un blitz della squadra mobile di Milano. La polizia sospetta possa trattarsi di elementi implicati nella sanguinosa rapina di Bologna del 15 gennaio. Sequestrate 3 mitragliette, un kalashnikov, fucili, pistole, munizioni e quattro candolotti d'esplosivo da cava. Sarà una perizia ad accertare se si tratta dello stesso tipo di quello utilizzato nel capoluogo emiliano.

ANGELO FACCINETTO

MILANO. Negli ambienti della questura milanese era nota come la «banda dei berretti blu». Con quel copricapo - utilizzato come portafortuna - e a viso scoperto, avevano imperversato negli ultimi mesi per banche ed uffici postali della città. Tre i sospetti componenti, arrestati la notte tra sabato e domenica. Due fratelli, Giuseppe e Mario Rutigliano, milanesi, rispettivamente 31 e 28 anni, residenti a Comaredo e Cozzo Lomellina (Pavia) ed un loro cognato, Massimo Moroni, 36 anni, di Bargagli (Genova) ma residente a Garbagnate Milanese. Sono sospettati di aver messo a segno, dal giugno dello scorso anno, diciannove colpi, con un botto compreso tra i 700 milioni e il miliardo, tutti senza spargimento di sangue. Gli inquirenti, però, sospet-

tano soprattutto che i tre possano essere implicati nella sanguinosa rapina del 15 gennaio all'ufficio postale di via Emilia Levante, a Bologna. Allora i malviventi fecero esplodere due bombe alla dinamite ferendo 45 persone, tre in modo assai grave. Il sospetto napoletano, in casa del Moroni, di un autentico arsenale completo di 4 candolotti di esplosivo da mina e di un rudimentale ordigno in grado di provocare conseguenze terribili (un piccolo cilindro di cartone con detonatore a miccia a rapida combustione, caricata metà con esplosivo e metà con chiodi d'acciaio). «Articolò», sottolineano in questura, normalmente non utilizzati da bande di rapinatori. È questa una delle circostanze che, secondo quanto ha dichiarato il dirigente della squadra mobile di Milano,

Al Moroni e ai fratelli Rutigliano - tutti assai noti alla polizia per precedenti in reati contro il patrimonio - gli uomini della sezione antirapine della mobile sono giunti dopo una difficile indagine che ha preso le mosse da indizi forniti da alcuni testimoni. In tutte le occasioni, stando a quanto riferito agli inquirenti, entravano in azione tre uomini, coi cappellini blu, gli occhiali (finti) da vista e vistosi camici colorati. Uno di loro, inoltre, era privo di denti. Elementi che hanno poi trovato puntuale riscontro. L'operazione è scattata nella notte tra sabato e domenica. I banditi non hanno opposto resistenza. Nelle abitazioni dei tre la polizia ha trovato, passamontagna, maschere carnevalesche e una cinquantina di milioni - in parte in lire in parte in valuta straniera - frutto degli ultimi colpi. In casa del Moroni sono state sequestrate poi le armi. Un autentico arsenale.

Nuove strategie per la prestigiosa azienda Gucci torna alle origini Maurizio ricomincia da Firenze

La Gucci, la storica azienda fiorentina, torna alle origini. Taglia dell'80% la gamma dei prodotti firmati e punta sulla qualità. Dimezzati anche i punti vendita. Maurizio Gucci, tornato presidente dopo la lotta nella famiglia e l'ingresso di finanziari arabi, presenta le nuove strategie aziendali. Nella villa appartenuta a Enrico Caruso nascerà il nuovo centro commerciale.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PIERO BENASSAI

FIRENZE. La Guccio Gucci, sinomino del «made in Florence» nel mondo, ricomincia da tre. Abbandona la politica della quantità, guarda ai fasti degli anni 60, quando le due G incrociate erano uno status symbol riservato a pochi eletti e punta sull'acquisizione di nuovi marchi di prestigio. Primo tra tutti quello di Pineder, una delle più antiche e note «case» italiane produttrici di biglietti da visita e carta intestata. Calmate le acque della lotta intestina tra la famiglia, condotta a colpi di carta bollata e di rivelazioni alla magistratura, Maurizio Gucci ha riconquistato la poltrona di presidente della prestigiosa società da tre. Abbandona l'aiuto della Investcorp, la finanziaria araba che ha rastrellato le partecipazioni azionarie degli altri componenti della famiglia, e che attualmente controlla il 50% del pacchetto azionario. Gucci ha voluto sottolineare la sua rientrata a Firenze, dopo aver trascorso circa sette anni negli Usa, anche per evitare alcune beghe giudiziarie, con un vero e proprio «acuto». L'acquisto della villa Bellosguardo alle porte della città appartenuta al tenore Enrico Caruso. Un investimento, comprese le opere di ristrutturazione, che si aggira attorno ai 12 miliardi di lire. Un modo concreto per ribadire la volontà di mantenere la testa del gruppo nel capoluogo toscano, smentendo voci che lo volevano in partenza per Milano. «Siamo nati in questa città nel 1922 - afferma Maurizio Gucci, incontrando i giornalisti in uno dei più esclusivi hotel del lungarno - e qui è nato il nostro stile, gli oggetti più belli delle nostre collezioni. E vogliamo ripartire proprio dal recupero di questi valori. Negli ultimi dieci anni alcuni «personaggi» (il riferimento a zio e cugini non è casuale ndr) hanno seguito direzioni diverse senza una strategia comune, che ha portato ad un'offuscamento di questa immagine. Ma ormai è acqua passata».

che curerà i corsi di formazione per i dipendenti. Mentre si pensa alla creazione, entro la prossima estate, di una holding che riunifichi tutte le varie attività sparse per il mondo. Drastica riduzione dei prodotti firmati da Gucci. Dagli attuali 10mila si scenderà a circa 2mila, puntando sulle produzioni tipiche: valigeria, borse, scarpe, accessori per l'abbigliamento.

Sarà dimezzata anche la rete distributiva, resteranno in piedi solo i punti di vendita diretti (rappresentano il 20% del totale) e quelli in franchising (altro 30%), mentre scompariranno tutti quelli «indiretti», attraverso i quali venivano commercializzati i prodotti delle «linee parallele». E guerra dura contro i falsi. «Molti - commenta Maurizio Gucci, sornione e lasciando intendere che forse qualche membro della famiglia ne sa qualcosa - vengono proprio da Firenze». Per questa battaglia sono già stati stanziati 4 miliardi di lire.

A «Chi l'ha visto?» il caso di una scomparsa malaventa Storia di Rosaria, «colpevole» di essere fuggita prima delle nozze

Rosaria, 19 anni, di Ruoti (Potenza) il 20 luglio dell'87 si allontana da casa, prende un treno a Foggia e «scompare» nel Nord. Si sarebbe dovuta sposare dopo 20 giorni: un matrimonio «combinato» che la ragazza non può evitare se non con la fuga. È uno dei casi presentati domenica sera a «Chi l'ha visto?», la trasmissione di Raitre che riscuote un crescente successo, ma che suscita anche qualche perplessità.

ANNA MORELLI

ROMA. La famiglia afflitta schierata sul divano di casa. Accanto, su un manichino l'innocente e sontuoso abito da sposa e mentre la telecamera indaga sui metri di rosa bianco, Donatella Raffai, conduttrice in studio, racconta la storia di Rosaria Pizzichillo. «Scompare» dalla sua casa di Ruoti (Potenza) da più di due anni, a soli 20 giorni dalle nozze: con la macchina del fidanzato ha raggiunto Foggia, dove abbandonata l'auto, presumibilmente ha preso un qualsiasi treno per il Nord. Da allora si è fatta viva due volte, poi più nulla. La famiglia ha scritto a «Chi l'ha visto?» ed ha chiesto ai curatori del programma di occuparsi del caso, perché è angosciata, il padre non sta bene in salute: per l'occasione è arrivato anche da Palermo, dove l'agente di custodia all'Ucciardone, il fratello Carlo, definito «uomo di legge». Dunque evidentemente Rosaria se n'è andata perché non voleva più sposarsi con l'uomo col quale era fidanzata dall'età di 15 anni, un agente di custodia, collega del fratello. Ma la famiglia non sa spiegare il perché: «Andava tutto bene - dicono a turno il padre, la sorella, il fratello -

era pronto il vestito, le bomboniere...». Squilla il telefono ed è il colpo di scena atteso. Rosaria chiama da una città del Nord, ha una voce squillante e sicura, con un accento vagamente emiliano e impone la sua verità: non è affatto sparita. Se n'è andata perché non aveva scelta, non voleva sposare il fidanzato perché non lo amava. Dai 15 anni in poi una adolescenziale «simpatia» si era trasformata in un legame ferreo, impostole con la prepotenza e la brutalità. La sua famiglia si era impegnata e compromessa davanti a tutto il paese. Indietro non si poteva tornare. E a Rosaria, che al telefono ricorda anche le botte prese, non resta che «scappare». Ma non è vero che è «sparita», che ha lasciato una famiglia nell'angoscia e nel dolore: ha telefonato anche recentemente, ha fatto sapere che era viva, stava bene, ma non intendeva tornare a casa. E allora dov'è il caso? Perché se ne occupa «Chi l'ha visto?» (che del resto nella stessa trasmissione ha affrontato anche un'altra sparizione che suscita altrettante perplessità: un ragazzo tedesco, che anch'egli allontanatosi volontariamente da una famiglia benestante, vaga per l'Italia con un cane chiedendo l'elemosina). Qual è lo scopo di questa trasmissione? «Certamente non lo stesso di un'agenzia investigativa privata - ammette il dottor Beghin, ideatore e curatore del fortunato programma -. Altravverso la presentazione di casi individuali, cerchiamo di suscitare nella gente interesse per il prossimo, vogliamo farla riflettere su determinati problemi, sul perché nascono tanti drammi, cerchiamo di sgombrare il campo da tanti luoghi comuni...». Ma non crede, dottor Beghin, che la spettacolarizzazione della storia di Rosaria, altro non sia che un'indebita e illegittima intrusione in una scelta dolorosa, sofferta e privatissima? «Se avessi saputo esattamente come sta-

vano le cose - risponde il curatore - non l'avrei mandata in onda. La famiglia ci aveva omesso parecchi particolari. Qualche errore si fa sempre. Ma che male c'è a nascondere questa realtà? Io sono venuto, e sono rimasto sbalordito nel sapere che ancora esistono situazioni del genere, matrimoni imposti o combinati dalle famiglie. Sul piano legale e morale non v'è dubbio che Rosaria abbia tutte le ragioni, ma io ritengo - prosegue spedito il dottore - che la ragazza stia sbagliando, sia compromettendo il suo futuro. A distanza di due anni dai fatti, avrebbe dovuto accantonare il rancore, trovare un rapporto diverso con la famiglia, una soluzione civile. Lo dico per lei, per la sua serenità, perché una rottura così traumatica comporta, sofferenze, turbamenti, conseguenze psicologiche...». Forse è proprio come dice il dottor Beghin, ma si può attraverso una telecamera giudicare un simile travaglio?